

STATISTICHE & POLEMICHE | UNO STUDIO DIMOSTRA COME LA «CRESCITA DISEGUALE» FRENA LO SVILUPPO DEL PAESE

ALL'ITALIA MANCA UNA RUOTA

di MARCO FORTIS *



È innegabile che la crescita italiana sia oggi tra le più lente in Europa, ma questo dipende non da una bassa competitività del nostro sistema industriale, come provano i 92 miliardi di euro di surplus commerciale record nel 2006 dei prodotti delle «Quattro A» del made in Italy: e cioè Abbigliamento-moda; Arredo-casa; Apparecchi-meccanica; Alimentari-vini. Bensì da altre ragioni, tra cui: i ritardi e i vincoli del «sistema-Paese»; la bassa performance del terziario; il poderoso effetto depressivo sui consumi provocato dall'introduzione dell'euro o, meglio, del cambio immaginario 1 euro uguale mille lire a livello dei prezzi di molti beni e servizi; la caduta dei rendimenti dei titoli pubblici che ha inaridito un'importante fonte di entrate delle famiglie.

A questi fattori si aggiungono gli squilibri territoriali, che stanno assumendo connotazioni sempre più preoccupanti. Al punto che nei prossimi anni la principale causa della debole dinamica italiana potrà essere rappresentata proprio dal sempre più ampio divario tra Nord-Centro e Sud, il tema cui la Fondazione Edison ha dedicato un Quaderno di approfondimenti statistici di prossima pubblicazione (dal titolo: *L'Italia cresce solo a metà*).

Con una grossa fetta del Paese, il Mezzogiorno, che fatica a crescere, sembra persino miracoloso il fatto che finora il differenziale tra il reddito pro capite italiano e quello degli altri maggiori Paesi europei sia rimasto contenuto. Secondo Eurostat, nel 2004, cioè in piena recessione, il Pil pro capite italiano a parità di potere d'acquisto (23.095 euro) era solo del 7,3% inferiore a quello della Germania (24.903 euro) e del 4,3% più basso di quello della Francia (24.146 euro). Solo il Pil pro capite inglese era significativamente più elevato (26.455 euro) di quello italiano, ma lo era anche rispetto a quello tedesco e francese. Il Pil pro capite in Spagna, Paese preso spesso come modello, era invece ancora pari al 93,7% di quello italiano.

Tuttavia, il crescente divario tra Nord-Centro e Mezzogiorno d'Italia rischia di

allontanarci in prospettiva dalla ricchezza media dell'Europa più avanzata. Non solo perché il Sud, con una popolazione pari al 35% di quella italiana, nel periodo 2000-2005 ha dato un contributo in termini assoluti alla crescita del Pil nazionale equivalente, per fare un esempio, solo ai due terzi di quello del Nord-Ovest (la cui popolazione è il 26% di quella del Paese). E non solo perché il Mezzogiorno nel 2006 ha visto il suo contributo alla crescita del Pil italiano ridursi addirittura alla metà di quello dato dal Nord-Ovest.

Ma anche perché i livelli del Pil pro capite del Sud e delle Isole continuano a essere tra i più bassi dell'Europa occidentale. E purtroppo rischiano di rimanere tali perché oggi con i vincoli di Maastricht non c'è più spazio per sostenere la crescita delle regioni meridionali con incrementi della spesa pubblica, come in passato. Il pericolo, dunque, è che il Sud Italia entri in uno stato di cronica sopravvivenza vegetativa, senza un orizzonte di crescita di lungo periodo. Mentre solo il Nord-Centro può collocarsi a pieno titolo tra le aree più ricche e dinamiche dell'Europa.

Significativo è il quadro che emerge dalla lettura dei dati comparati dei Pil delle regioni europee, recentemente pubblicati dall'Eurostat e rielaborati dalla Fondazione Edison (*vedere i grafici a destra*). L'Italia, tra i cinque maggiori Paesi europei, grazie al Nord-Centro è quello con la più rilevante popolazione regionale capace di un Pil pro capite del 25% superiore alla media dell'Unione europea a 27: nel 2004 erano ben 24,4 milioni gli italiani che si collocavano in questa fascia di reddito, poco più dei tedeschi, il doppio degli inglesi e dei francesi, tre volte più degli spagnoli.

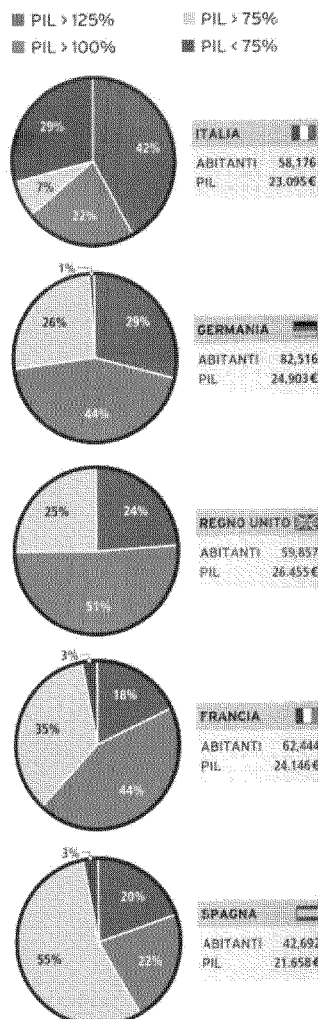
In altri termini, l'Italia presenta in Europa la popolazione più numerosa a disporre di una significativa ricchezza diffusa. Le regioni italiane con un Pil pro capite superiore del 25% alla media della Ue-27 erano: Valle d'Aosta, Lombardia, Trento-Bolzano, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio, con Piemonte, Friuli-Venezia Giulia e Toscana, con valori non molto inferiori al 125% del Pil medio europeo per abitante.

Tenendo conto della diversa popolosi-

tà dei Paesi, il dato italiano appare ancora più eclatante: infatti ben il 42% degli italiani ha un reddito del 25% superiore alla media europea, contro il 29% dei tedeschi, il 24% degli inglesi, il 20% degli spagnoli

CINQUE PIL PRO CAPITE RISPETTO ALLA MEDIA UE

Un confronto fra l'Italia e quattro grandi Paesi europei: distribuzione della popolazione in base a quattro classi di Pil pro capite (a parità di potere d'acquisto, nel 2004), paragonate al Pil pro capite dell'Ue a 27 uguale a 100%. Dati Eurostat elaborati dalla Fondazione Edison.



NUMERO DI ABITANTI IN MILIONI; PIL PRO CAPITE IN EURO

ATTUALITÀ

► e il 18% dei francesi. C'è però l'altra faccia della medaglia: infatti l'Italia presenta quattro fra le più popolate regioni del Sud (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) con un Pil pro capite del 25% inferiore alla media Ue, per un totale di 16,8 milioni di abitanti (il 29% della popolazione) in questa fascia di reddito, mentre persino un Paese a sviluppo più tardivo come la Spagna ha solo il 3% degli abitanti (poco più di un milione di persone) che vive sotto il livello del 75% del Pil medio Ue.

La bassa performance italiana non può dunque essere compresa se non si considerano gli effetti attuali e potenziali del divario tra Nord-Centro e Sud. Gli altri Paesi europei, infatti, non presentano casi di gravità analoga: oggi la crescita del Pil italiano in valore assoluto è generata per oltre l'82% dal Nord-Centro: il contributo del Sud non arriva al 18%, mentre la popolazione del Mezzogiorno è circa il 35% di quella totale.

Questi dati, pur ipotizzando che sottovalutino ancora in buona quota la reale entità del sommerso nel Sud, evidenziano uno squilibrio territoriale sempre più cronico, che nasce da differenti modelli di sviluppo: nel Mezzogiorno il reddito è prodotto in minima parte dal manifatturiero (dopo i fallimenti dell'industrializzazione pubblica) e lo sviluppo dell'impresa familiare è frenato da fattori ambientali, come la criminalità organizzata.

Nonostante il positivo apporto di alcuni distretti industriali e aree territoriali di piccola e media impresa (specie in Abruzzo, nel Molise, in Puglia e Basilicata), nel Mezzogiorno il valore aggiunto del manifatturiero è ancora relativamente limitato: rappresenta solo il 6,4% del valore aggiunto totale in Calabria, l'8,7% in Sicilia; il 10,7% in Campania, mentre è il 26,9% in Lombardia, il 26,1% in Veneto, il 25,8% in Emilia-Romagna e il 26% nelle Marche, solo per fare alcuni esempi comparativi (e i dati si riferiscono sempre al 2004).

Per contro, la generazione del reddito è affidata nel Mezzogiorno in gran parte alla pubblica amministrazione, all'istruzione, alla sanità e agli altri servizi pubblici, che puntano spesso più al mantenimento

di posti di lavoro e alla produzione di salari che non a quella dei servizi stessi e alla loro qualità. Così la quota del settore dei servizi pubblici sul valore aggiunto totale è il 32,3% in Sicilia, il 31,4% in Calabria, il 28,4% in Campania contro valori assai più bassi nel Nord-Centro: solo il 13,8% in Lombardia, il 14,7% in Veneto, il 15,9% in Emilia-Romagna, il 19% nelle Marche.

Nel Nord-Centro il modello di sviluppo è quindi affidato all'industria manifatturiera e all'export con il sostegno di un buon apparato di servizi privati e pubblici.

troppo manifatturiera, come alcuni lamentano, ma al contrario perché in gran parte del Sud, se si eccettua la dorsale adriatica, la manifattura è troppo poca o non esiste. Né decolla un turismo degno delle risorse paesaggistiche, culturali ed enogastronomiche del nostro meraviglioso Meridione, dove solo l'agricoltura di qualità e alcuni comparti dell'industria alimentare hanno tassi di crescita apprezzabili.

I dati provinciali sull'export manifatturiero, che rappresentano un indicatore di apertura alla competizione internazionale, mostrano in modo impietoso la bassa propensione del Sud Italia a operare nell'industria: nel 2006 l'export per abitante delle province di Reggio Emilia, Modena e Vicenza è stato di oltre 14 mila euro e quello di Novara, Mantova, Bergamo, Belluno e Pordenone ha superato gli 11 mila, mentre a Cosenza è stato di soli 41 euro. In ben 20 province del Sud, tra cui tutta la Calabria e quasi tutta la Sicilia, l'export manifatturiero pro capite è inferiore ai mille euro e in 14 di esse non arriva nemmeno a 500 euro.

Anche nel turismo il divario tra Nord e Sud assume talvolta dimensioni eclatanti: nella provincia di Bolzano il settore ha un tale impatto che è come se ogni famiglia di quattro persone avesse per sette mesi e mezzo all'anno come ospite in casa un turista pagante, mentre nella provincia di Agrigento, dove pure sorge la magnifica Valle dei Templi, ciascuna famiglia «ospita» virtualmente un turista per una sola settimana all'anno.

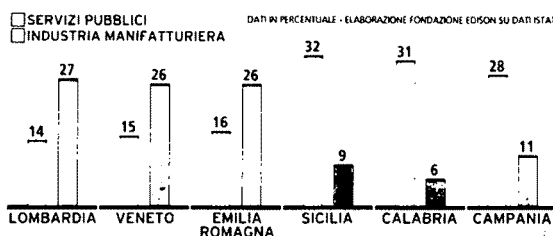
Evidenziare questi dati non significa in alcun modo evocare divisioni tra Nord e Sud, né sentimenti antimeridionalisti: perché l'Italia è una sola e soltanto unita può stare in Europa. Ma è fondamentale prendere atto che senza una politica di rilancio della creazione del valore aggiunto nel Mezzogiorno, e possibilmente di un valore aggiunto di qualità e non soltanto costituito da trasferimenti, la prospettiva per l'Italia è quella di rimanere condannata a una debole crescita nei prossimi anni. ■

** vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano*



INDUSTRIA CONTRO SERVIZI PUBBLICI

Il valore aggiunto prodotto da industria manifatturiera e da servizi pubblici in sei regioni. Dati in percentuale. Qui sopra, il controllo della produzione alla Granarolo.



Ed è un modello rafforzato dalla costante apertura alla competizione mondiale. Nel Sud invece c'è poca industria, pochissimo export, un turismo ancora non pienamente sviluppato e molta parte del Pil è mero trasferimento di redditi attivati dalla pubblica amministrazione, appena sufficienti per mantenere in essere uno standard minimo di consumi delle famiglie.

Dunque, l'Italia cresce poco non perché abbia poco terziario, come alcuni sostengono, ma perché il suo terziario in generale è fatto di troppa burocrazia, clientelismo-assistenzialismo e sprechi, specie al Sud. L'Italia cresce poco non perché sia